

La memoria del 25 aprile*.

Questa ricorrenza pubblica è ricordata come l'anniversario della liberazione. Non è né la ricorrenza di una vittoria né la ricorrenza di una sconfitta. Se così la intendessimo, non sarebbe quello che deve essere: una festa nazionale e cioè un anniversario per tutti i cittadini, un anniversario per unire non un anniversario per dividere.

Di liberazione si deve dunque parlare oggi, e liberazione è qualcosa che ha una doppia dimensione: «liberazione da» e «liberazione per». Questa seconda dimensione non fa parte della ricorrenza odierna, appartiene piuttosto al 2 giugno, quando si ricorda la costituzione e la repubblica.

Oggi si ricorda la liberazione da. Da che cosa? Da due anni di violenza politica senza pari nella storia di questa città. Ma dire questo non è dire tutto. Si tratta della peggiore forma di violenza politica: la violenza dello stato totalitario. Peggior perché lascia il cittadino assolutamente privo di difesa, gli toglie ogni prospettiva di sicurezza. È per di più violenza impersonale e cieca; di fronte ad essa se neppure il chinare la testa o lasciarsi piegare è garanzia di sopravvivenza, allora al cittadino viene lasciata un'unica possibilità di difesa: il ricorso ad altra violenza, al terrorismo, all'insurrezione, e in fondo alla guerra civile.

Ecco cos'è la violenza dello stato totalitario! Questa forma di violenza estrema si scatena dopo l'8 settembre 1943 e raggiunge in seguito livelli di intensità mai prima toccati. Ma l'atto di nascita di questa forma di violenza non porta la data dell'8 settembre 1943, dobbiamo riconoscerlo. La data è sicuramente anteriore. Al riguardo c'è già un messaggio — in

* Pubblichiamo il testo degli interventi di Giampaolo Valdevit e Marta Verginella alla celebrazione ufficiale dell'Anniversario della Liberazione svoltasi alla Risiera di San Sabba il 26 aprile e quello di Tristano Matta alla cerimonia svoltasi a Muggia il 25 aprile 1998.

2

termini di violenza dello stato — ed è insito nell'incendio del Narodni Dom nel luglio 1920 a Trieste: è un'anticipazione di ciò che avverrà dopo.

Violenza dello stato totalitario è quella che fa rimuovere il prete sloveno o croato perché, fa uso della propria lingua nel comunicare con i fedeli. Violenza dello stato totalitario è quella che costringe il maestro sloveno o croato ad emigrare portandosi dietro la propria famiglia perché lo stato gli ha soppresso la scuola; è quella che fa internare o incarcerare, chi ha diffuso volantini antifascisti. Violenza dello stato totalitario è quella che smantella tutta l'organizzazione politica, sociale, economica, culturale di sloveni e croati; quella che da un giorno all'altro impedisce al giovane ebreo di frequentare la scuola dove è andato fino al giorno prima, e che fa perdere il posto di lavoro a suo padre. Violenza dello stato totalitario è quella che si manifesta nell'attività del Tribunale speciale, che è l'acme delle altre forme di repressione. Violenza dello stato totalitario, dell'Italia in guerra, è la deportazione a Gonars, ad Arbe, è la violenza dei soldati che ti incendiano la casa solo perché, temono che possa dare rifugio a chi resiste.

Violenza dello stato totalitario è quella che viene perpetrata dalla Germania nazista, questa che si perpetra in maniera parossistica qui in questo luogo, dove ci troviamo, e della quale abbiamo parlato qui e altrove più e più volte.

Oggi si ricorda la liberazione da questa catena di violenze. C'è indubbiamente il rischio che il ricordo diventi un mero fatto rituale, e che venga condannato prima o dopo al destino di tutti i riti: quello di diventare soltanto parole. Se invece vogliamo dare sostanza al rito, se vogliamo che il rito diventi occasione per riflettere sul passato, allora non possiamo evitare di porci una domanda: la fine della guerra ha spezzato qui quella catena di violenza dello stato totalitario? Sarebbe certamente da ingenui pretendere che un ciclo di violenze, protrattosi quanto meno per una generazione si possa spegnere d'incanto. Ma non è questo il punto, non si tratta di cercare attenuanti.

Se oggi è l'anniversario della liberazione dalla peggior forma di violenza che la società contemporanea ha prodotto, non possiamo ignorare che qui, a Trieste, in quella che si chiamava la Venezia Giulia, questa violenza è continuata: con gli infoibamenti del maggio 1945, con le successive eliminazioni di parte dei deportati. Violenza dello stato totalitario è anche quella che fa deportare e infoibare chi indossa una divisa con le stellette perché rappresenta uno stato che il nuovo stato che qui arriva — la Jugoslavia — intende come nemico e la cui presenza vuole perciò sradicare. Ed è poi continuata quella violenza con l'espulsione degli italiani dall'Istria. Sebbene non abbia lasciato che occasionali macchie di sangue a differenza di quelle che l'hanno preceduta, anche questa è stata violenza di uno stato totalitario. Anche il contadino istriano, che nella terra in cui la sua famiglia è presente da secoli non trova più alcun punto di riferimento e se ne va, anche lui è stato colpito dalla violenza dello stato. Anche questa violenza deve essere presente a noi, oggi che parliamo di liberazione.

Qui la violenza si è manifestata in nome del fascismo, del nazismo, del comunismo e non abbiamo bisogno di processi perché ciò ci venga spiegato o ricordato. Qui, dunque, si è ucciso e fatto violenza in nome del fascismo, del nazismo, del comunismo; in nome dell'Italia e della Jugoslavia; e, peggio ancora in nome della patria e della nazione, di valori che sono stati prostituiti. Dico valori, perché, patria e nazione sono innanzitutto fonte di identità, e l'identità è qualcosa che l'individuo e il cittadino avverte come un valore. Ma sono stati valori traditi perché, il modo in cui si sono manifestati ha significato negazione dell'identità altrui, e peggio ancora: volontà di cancellazione dell'identità altrui. Sappiamo perché ciò è avvenuto. A causa del fatto che patria e nazione sono stati prima disancorati da libertà e democrazia e poi posti in conflitto con libertà e democrazia, e hanno subito perciò le peggiori mutazioni.

Se si riflette su tutto ciò, la conclusione non è difficile da trarre. E la conclusione è che nella nostra società, nessuna delle

sue componenti può dire di avere vissuto un'età dell'innocenza. Prima o dopo l'innocenza è finita: per tutti. Questo non vuol dire che siamo stati e siamo tutti colpevoli perché, la colpa non è un fatto collettivo, non si tramanda, è sempre un fatto individuale. Ciò in particolare è vero per tutte le costruzioni politiche e sociali che pongono a proprio fondamento il valore dell'individuo e della libertà.

Ma il fatto che per nessuna parte della nostra società sia esistita un'età dell'innocenza vuol pur dire qualcosa. Vuol dire che a nessuno dovrebbe esser lecito fare del ricordo — come spesso invece si è fatto — fonte di ammonimenti, di lezioni, di discernimento fra bene e male o, peggio ancora, di recriminazione. A questo punto è del tutto opportuno il richiamo al «chi non ha peccato scagli la prima pietra». È opportuno perché, se questo invito a lungo l'abbiamo dimenticato, ho l'impressione invece — e spero che non sia dovuto a ottimismo ingenuo — che da qualche tempo ci stiamo uniformando ad esso. Il che vuol dire che, se siamo stati liberati, abbiamo poco alla volta riconosciuto il patrimonio che con ciò ci è stato dato; e altri l'hanno riconosciuto dopo di noi.

Oggi, come ho detto, ricordiamo la liberazione dalla violenza dello stato totalitario, ricordiamo cioè un valore sulla base del quale è stata ricostruita la nostra società. Ma non basta. Ricordiamo anche uomini e donne che sono state vittime di quella violenza. Parlo di vittime perché la violenza dello stato totalitario, del totalitarismo nazista in particolare, definisce senza equivoci chi è il nemico, ma spesso colpisce alla cieca, in modo casuale. È qualcosa che rimane perfettamente stampato nella memoria dei sopravvissuti ai campi di sterminio e che per alcuni di essi diventerà un peso insopportabile. Sta qui l'eccezionalità del nazismo: l'essere sopravvissuto diventerà un fardello, un qualcosa da nascondere; la vittima mancata non si lascia portare in trionfo.

Vittime dunque, non martiri. Non è distinzione da pedanti, e meno che mai distinzione allo scopo di stabilire classifiche. La figura del martire è legata a quella del profeta e da costoro il

sacrificio è volontariamente accettato con piena consapevolezza del rischio. Penso che nessuno di coloro che hanno subito la violenza dello stato totalitario, del nazismo in particolare, abbia avvertito la morte come l'unica possibilità. Per chi ha vissuto l'antifascismo come militanza, per chi ha seguito la via della resistenza armata, per l'ebreo che di fronte alla bufera che avanza resta lì inerme, per questi la morte era sì una delle possibilità, ma non l'unica possibilità.

Il martire testimonia valori e ignora la sofferenza, la vittima invece affida agli altri il ricordo della propria sofferenza. Per questo possiamo sicuramente dire di essere una società che ha molto sofferto, più e più a lungo di quanto si è sofferto nel resto d'Italia. Il che ha formato un patrimonio, uno di quei patrimoni che mai si vorrebbe rivendicare. Eppure è un patrimonio che esiste e da esso è nata quella che si potrebbe definire un'etica della sofferenza, un'etica presente a Trieste probabilmente più di quanto non si veda.

Si incarna, questa etica, nell'atteggiamento di chi ha visto la storia abbattersi con violenza su di sé, sui propri affetti, ma questo peso poi non lo grida, non lo esibisce, non se ne serve per lanciare moniti, per ammaestrare, per indicare i confini fra il bene e il male. Anche perché sa — lo sa soprattutto chi ha fatto l'esperienza del *Lager* — che il mondo non si divide in vittime, in carnefici e in complici dei carnefici, come qualcuno ieri e anche oggi vorrebbe, e perciò non si permette di rimproverare chi non è stato vittima per il fatto di non esserlo stato, chi ha avuto l'occasione di essere eroe di averla lasciata perdere. Anche perché sa che in un regime totalitario il sopravvivere, e in particolare i compromessi a cui esso obbliga, è un peso sulla coscienza, e non un modo per sgravarla.

L'etica della sofferenza, questa vera e propria etica civile, è invece una forza interna, anzi la forza interna di una società, come l'ha definita alcune settimane fa il presidente della Camera Violante. Una forza sotterranea, che alle volte si è preferito non vedere; eppure è anche grazie a questa forza che, con difficoltà, lentamente e facendo segnare battute d'arresto,

questa società ha potuto ricomporre le fratture, integrare le sue varie parti senza che le rispettive memorie fossero cancellate.

Un'ultima riflessione prima di concludere. Abbiamo ricordato la violenza dello stato totalitario e le sue vittime. Vittime che si collocano su uno scenario che non è solo quello del 1943-1945, ma è molto più ampio sia all'indietro sia in avanti; e quindi vittime che ci hanno fatto evocare vari luoghi della memoria. Allora non posso non chiedermi se di fronte a quella violenza e a quelle vittime, la Risiera di San Sabba sia il luogo della memoria per definizione, oppure se più consona non sia un pellegrinaggio a vari luoghi della memoria. Oggi ho cercato di indicare quali possano essere le sue tappe, e la Risiera resta e resterà una di esse. Non si tratta voglio sottolinearlo, di omologare le memorie o di confondere le memorie. Si tratta invece di riconoscere spazio adeguato alle memorie di chi ha sofferto per mano dello stato totalitario.

E vorrei allora concludere con un augurio. Mi auguro che chi è istituzionalmente adeguato a proporre simboli, cioè chi rappresenta l'unità della nazione italiana, slovena e croata, un pellegrinaggio in tutti i luoghi della memoria possa compierlo e possa perciò proporlo ai propri concittadini come un fatto simbolico. In fondo, se un passato è legato ai simboli, vuol dire che più non pesa e che perciò è più facile costruire il futuro.

Giampaolo Valdevit

* * *

Siamo qui riuniti nel luogo della memoria. Una memoria che fa rabbrivire, una memoria angosciante della sofferenza umana, dell'annichilimento totale della libertà dell'uomo, della sua dignità e dell'idea stessa di umanità, che fra queste mura è stata trasformata in anonima cenere. Ma non ci siamo riuniti qui soltanto per ripercorrere con sofferenza le pagine buie della storia (atto che avrebbe significato per se stesso) e non soltanto per onorare tutti i martiri della Risiera, i tanti morti e i superstiti. Oggi, come ogni anno, ci siamo raccolti qui nel giorno della liberazione che ha segnato la fine di quel periodo tenebroso col pensiero rivolto al domani e alle nuove generazioni affinché dalle viscere di questo luogo che è stato luogo di crimini contro l'umanità possiamo portare la voce anche fra coloro che non ne hanno memoria perché non essendo vissuti in quell'epoca non possono ricordare e fra coloro che pur essendo vissuti in quel periodo nulla vogliono sapere in quanto non ne sono stati personalmente colpiti.

Ci siamo qui riuniti per un ricordo ed un monito: il ricordo del passato come monito per il futuro. Di anno in anno questa cerimonia che ci richiama alla memoria la sofferenza racchiusa in queste mura si svolge nel giorno assunto come simbolo dei valori repubblicani della libertà, dell'eguaglianza dei diritti e delle pari possibilità per tutti i cittadini senza distinzione di razza, religione, nazionalità, opinioni politiche, grado di istruzione e censo. È per affermare questi valori che siamo qui, proprio nel luogo dove questi valori sono stati annullati, come testimoniano i martiri della Risiera. Noi qui presenti rinnoviamo ogni anno non solo la promessa di fare tutto ciò che sta nelle nostre forze perché simili orrori non si ripetano mai più, ma anche l'impegno a realizzare i valori opposti: non soltanto condanniamo la discriminazione, la segregazione, la deportazione, l'internamento e le liquidazioni sommarie, che sono le forme di eliminazione più brutali che il mondo conosca e che, a livello di soluzione sistematica, si sono effettuate tutte proprio qui, in questo posto dove ci troviamo, ma vogliamo

rafforzare i valori dell'apertura verso gli altri e della convivenza dei diversi.

Sì, avete sentito bene: fra le virtù civili per le quali varrebbe la pena di impegnarsi non ho nominato la tolleranza, di proposito. Troppo spesso infatti la tolleranza è un lusso che il più forte può concedersi nei confronti del più debole, la maggioranza politica nei confronti della minoranza, cosicché non può essere annoverata fra i valori senza destare sospetto. Quando la tolleranza viene proclamata come valore vuol dire che qualcuno vive ancora nella paura e non senza motivo, come sappiamo per esperienza. Forse che il totalitarismo che ben ricordiamo, illustri concittadini e concittadine, non ha avuto inizio proprio così quando fu deciso che i cittadini indesiderati fossero semplicemente tollerati?

Ciò che è accaduto non è possibile cambiare. L'orologio del tempo non può girare all'indietro. Ma ciò che sappiamo del passato può cambiare. Sul passato veniamo a sapere cose che prima non sapevamo, e succede anche che altre cose dimentichiamo. Le nostre concezioni sul passato si modificano, così come cambia la nostra conoscenza del passato.

Se è vero che non possiamo cambiare gli avvenimenti del passato, è vero anche che la storia, scritta sempre in riferimento al passato, ha effetti sul futuro. Nell'indagine sul passato cerchiamo la risposta alla domanda da dove veniamo, con la speranza di riuscire così a sapere chi siamo e dove stiamo andando.

Per questo il passato è sempre stato un punto di riferimento nella lotta politica. È legittimo che i politici si esprimano sul passato. Tuttavia, quando a buon diritto raccontano la loro verità, lo fanno sulla propria personale responsabilità. Non sono infatti gli unici ad avere questo diritto, né i più qualificati per farlo. Essi possono dire «le memorie sono diverse, la storia è una sola». Se si riferiscono agli avvenimenti del passato è vero e la frase è banale, quasi priva di senso. Se invece pensano alla conoscenza dei fatti, l'affermazione non è incontestabile. Un politico saggio non può pensare di avere il monopolio dalla

verità storica per il fatto di trovarsi in questo momento in una posizione di potere. Se la politica possiede la verità sul passato, allora cosa ci stiamo a fare noi storici? Forse che i politici non sono venuti a conoscenza della gran parte di quello che sanno proprio dalle indagini storiografiche? La politica non può pretendere di assoggettare la materia storica. Ma non è solo un problema di storici. La politica non deve pensare che, imponendo una sua verità con l'appoggio dei media, potrà stendere il silenzio sulle memorie che con questa verità non si accordano.

Peggio ancora se la verità proposta è un invito a nascondere la spazzatura sotto lo zerbino, se è un invito allo scambio fra due silenzi, le foibe per il *Narodni dom* o, in ambito internazionale, le violenze fasciste sugli sloveni per le violenze titoiste sugli italiani. Ripartire i torti del passato in parti equivalenti di colpe, cosicché su un piatto della bilancia sia messa la Risiera, Gonars e Rab e sull'altro le foibe carsiche e istriane, significa togliere ciascuno di questi fatti dal contesto in cui si sono verificati e rinunciare a capire i meccanismi che li hanno generati. La rinuncia a capire questi ultimi ci porta a rispondere in modo errato alla domanda chi siamo noi e chi sono quelli dell'altra parte. Tali risposte sono una cattiva base per il futuro.

Se la tesi dell'equipollenza delle colpe è accompagnata dalla proposta di «un silenzio storico in cambio di un silenzio storico» si stabilisce una base per l'instaurarsi di un oscuro consenso ad accettare rappresentazioni distorte di sé e dell'altro che porta alla ipocrisia e fonda sulle sabbie mobili le aspettative di una convivenza delle diversità.

Come storica e come essere umano sono fermamente convinta che vale la pena cercare la verità, anche se spiacevole e dolorosa. Tale verità ferisce simbolicamente la nostra identità, la nostra rappresentazione di noi stessi. Sono ferite simboliche, che, accettate, possono essere a lungo termine terapeutiche, anche se all'inizio fanno male e colpiscono la nostra autostima.

L'alternativa, quella di una identità senza macchia costruita a tutti i costi, è senz'altro peggiore.

Marta Verginella

(traduzione dallo sloveno di Giuditta Giraldi)

* * *

Signori rappresentati delle istituzioni pubbliche, cittadini, esponenti delle associazioni partigiane, dei deportati e dei perseguitati politici,

la cerimonia dedicata al ricordo del 25 aprile, anniversario della Liberazione, non è e non può essere, qui più che altrove, nonostante il trascorrere degli anni, una mera formalità imposta dalla liturgia celebrativa pubblica. Il contributo che nel corso della prima metà del secolo Muggia ha fornito alla lotta per la libertà e la democrazia, dal primo dopoguerra fino alla resistenza, è stato talmente importante e rilevante, non solo sul piano locale, ma su quello nazionale ed internazionale, che ogni sua sottovalutazione, ogni forma di banalizzazione, consapevole o meno, costituirebbe un *vulnus* inaccettabile alla memoria storica ed alla stessa identità della città. Una storia ed un'identità di cui sono parte integrante e per molti aspetti caratterizzante quei tanti muggesani che qui, nel resto di Italia ed in altri Paesi, hanno speso la loro vita per ideali di libertà, giustizia e democrazia, che oggi finalmente tutti riconosciamo, ma che — non possiamo dimenticarlo — sono stati a lungo conculcati nella storia recente del nostro paese.

Non è possibile qui, in breve tempo a nostra disposizione, passare in rassegna le figure dei tanti caduti che Muggia ha

offerto alla lotta per libertà del nostro paese: dalle vittime dello squadristico del primo dopoguerra — come Giovanni Demarchi — a quelle della lotta contro il regime — come Mario Rossetti — alle figure di primo piano della resistenza, come Alma Vivoda, Luigi Frausin, Natale Colarich, ai tanti giovani combattenti nelle formazioni partigiane che dai primi giorni dell'occupazione nazista, fino ai primi di maggio del 1945 caddero in città e nella regione. Basti sottolineare che, oltre alle vittime della repressione degli anni del fascismo, questa cittadina e il suo retroterra hanno registrato oltre duecento caduti o dispersi tra i partigiani combattenti e i deportati nei campi di concentramento. Un doloroso contributo di sangue e di giovani vite, per il quale Muggia ha ricevuto il riconoscimento della medaglia d'argento al valore per attività partigiana.

È per questa eredità incancellabile, che è profondamente inscritta nella coscienza della città, al di là delle contrapposizioni ideologiche e politiche che, com'è normale nella dialettica della democrazia, oggi la attraversano, che il ricordo del 25 aprile, qui a Muggia, oltre che momento dedicato all'omaggio ai caduti per la libertà, è soprattutto un atto di rispetto della propria storia, una tappa essenziale di una «civiltà della memoria» che è necessario salvaguardare e tutelare con cura e passione.

Ma questo è un discorso che non si può limitare solo all'ambito locale. Mi perdonerete spero se queste mie riflessioni saranno allargate subito al piano nazionale.

Celebrare e ricordare con il 25 aprile la vittoria della resistenza italiana, la fine di una guerra atroce e fratricida e dell'occupazione nazista, a tanti anni di distanza, in un paese normale, che riconosce le sue origini storiche e ricorda il suo passato, potrebbe essere considerato un fatto ovvio, scontato. Invece non è così: ancora oggi, pur in un'Italia profondamente cambiata da allora, questa è una ricorrenza che fa discutere e divide.

Questo accade, certo, perché il trascorrere degli anni ha fatto venire meno progressivamente nella nostra società il ruolo

e la presenza stessa delle generazioni che quegli anni hanno vissuto e quindi degli stessi protagonisti della lotta partigiana e della resistenza.

Questo accade anche perché il senso comune del nostro paese è investito ed avvolto da ormai molti anni da una vulgata (che io credo sia troppo generoso definire revisionista, perché il revisionismo in storia è cosa più seria), dilagante sui mass media, che dietro la veste di un confronto di idee miranti a sottoporre ad una critica serrata quella che viene definita la storiografia resistenziale ed antifascista, a torto presentata come la storiografia ufficiale della nostra storia recente, sembra mirare piuttosto ad accelerare un processo di sostituzione. Ad una memoria dei conflitti e delle contraddizioni che hanno contrassegnato la storia italiana di questo secolo — caratterizzato da antagonismi e contrapposizioni a volte esasperate, ma anche da grandi spazi di solidarietà e da passioni collettive — si vuole infatti sostituire una anti-memoria indifferenziata e banalizzante, ritenuta evidentemente più adeguata ai tempi, in cui eventi costruttivi e fondanti come la resistenza e fenomeni crepuscolari e terminali come il fascismo repubblicano appaiono equiparati in una nebbia indistinta, che accomuna chi combatteva per la pace e la libertà e chi combatteva dalla parte di un regime razzista, responsabile di un sterminio senza uguali nella storia umana. Una lettura del nostro passato che — come ha osservato recentemente Giovanni De Luna — è sintomo dello spirito dei tempi ed è modellata sulle esigenze di quella che Primo Levi ha definito la «zona grigia», a mio parere il vero «uomo ad una dimensione» della nostra epoca. Spacciando la lotta di liberazione per una guerra tra opposte fazioni, tra loro in fondo equivalenti sul piano storico e morale, si tenta in sostanza di privarla del suo profondo significato di una faticosa, ed anche dolorosa, scoperta della cittadinanza, di un nuovo e più alto senso comune e civile, di un modo nuovo di sentirsi italiani. Di qui alla proposta di finirla con le celebrazioni del 25 aprile, il passaggio è automatico.

Ma questo accade anche perché, credo sia necessario dirlo con forza, per troppo tempo sui valori della resistenza e della lotta di liberazione si è prodotta una retorica celebrativa ridondante e stucchevole, in un uso pubblico della storia che ha gestito quella memoria in forme mitologiche, nella migliore delle ipotesi, mistificatorie in altre, offrendo al paese il volto in fondo più nobile e presentabile della prima repubblica, allo scopo di coprire le storture e il malcostume, l'occupazione dello Stato da parte di quello che è stato definito il sistema della partitocrazia. È stata questa, a mio giudizio, un'offesa alla memoria ed ai valori della resistenza altrettanto profonda di quella che sempre è stata arrecata dai suoi avversari politici, perché è stata inferta da uomini chiamati a interpretarne l'eredità ed a consegnarla alle generazioni future, perché l'ha svuotata concretamente dei suoi contenuti di valore ed etici, riducendola per lo più ad un ritualismo esteriore.

Se cinquant'anni di democrazia non sono stati capaci di fare della resistenza e del 25 aprile un valore in cui tutti gli italiani si riconoscono, la religione civile della nostra repubblica, non è soltanto dunque perché accanto a questa memoria hanno convissuto — com'è normale — memorie ad essa antagoniste, ma anche perché non si è saputo rispettarla e coltivarla concretamente nella realtà delle scelte e nella moralità dei comportamenti, relegandola ad un comodo ruolo liturgico.

Ho recentemente rivisto il bel documentario di Guido Chiesa intitolato *25 aprile: la memoria inquieta*, che ricostruisce magistralmente, affiancandone immagini e parole senza alcun commento fuori campo, il percorso delle celebrazioni del 25 aprile dal 1945 al 1995. Ciò che impressiona di più, nella lucida ricostruzione di Chiesa, è il progressivo ridursi dell'evento ad una cerimonia stanca e ripetitiva, sempre più lontana dalla realtà di un paese profondamente mutato dagli eventi, ma anche dalle speranze di tanti combattenti e protagonisti. Questo fino a Tangentopoli ed all'inizio della crisi di trasformazione del sistema politico ancora in corso, quando l'attenzione e la partecipazione assumono nuovi significati,

dettati dai tempi e dalle nuove esigenze: di qui il riaffiorare di tensioni e contese anche aspre, talora assurde e ingiuste, ma forse certo preferibili al vuoto cerimoniale degli anni Ottanta.

Qual è allora il modo giusto oggi per onorare e rispettare il ricordo e l'insegnamento di quanti hanno sacrificato la loro vita per gli ideali di libertà e democrazia ed allo stesso tempo per trasmetterli alle giovani generazioni di un paese così profondamente trasformato?

Credo che innanzitutto ci sia la necessità di sfrondare alcuni aspetti mitologici, per fornire una lettura non oleografica e a tutto campo della resistenza, che ne valorizzi l'apporto sul piano dei principi, ne riconosca lo sforzo unitario, ma non ne nasconda conflitti e contraddizioni legate alla sua complessità (quanta fatica ha fatto la sinistra italiana a digerire il paradigma ormai classico di Claudio Pavone delle tre guerre, di liberazione nazionale, civile e di classe) ed al fatto che essa fu, come tutti i conflitti di natura politica, anche una dura lotta per il potere. Una storia complessa in cui devono essere collocati e tenuti ben presenti, dunque, anche tragedie come quella di Porzûs e atrocità come quelle delle foibe, che hanno rappresentato in modo drammatico il volto delle contraddizioni e delle lacerazioni che hanno coinvolto la resistenza in queste terre, per effetto dello scontro dei nazionalismi e dei totalitarismi, con conseguenze che pesano tuttora nella coscienza collettiva. Tragedie che dunque è importante, anzi necessario analizzare, comprendere e far conoscere, ma che non sono (come qualcuno vorrebbe) la categoria interpretativa, la cifra per interpretare e giudicare sul piano storico un fenomeno grandioso e nuovo quale la resistenza italiana ed europea. Semplificazioni, o peggio banalizzazioni, sono di per sé sempre di ostacolo alla conoscenza storica: un campo del sapere dove il giudizio deve essere articolato e deve rendere conto della complessità dei fenomeni. Nessuno storico che si rispetti esprimerebbe un bilancio della Rivoluzione francese alla sola luce della repressione in Vandea nel 1793-94. Eppure, a giudicare soprattutto da quanto veicolato dai media, mi pare

che un tentativo di questa natura sia in atto oggi in Italia nei confronti della resistenza nel suo complesso.

Qui vorrei spendere qualche considerazione a proposito delle polemiche che puntualmente si rinnovano sul contenuto di valore dell'antifascismo: non c'è discussione, a mio parere, sulla necessità di distinguere il significato dell'antifascismo dal valore della democrazia come tale e senza aggettivi. La storia ci dimostra che non necessariamente dall'antifascismo sono nati governi e regimi democratici: e ne abbiamo avuta l'esperienza proprio qui ai nostri confini. Come tutti gli ideali e gli atteggiamenti anti-qualcosa (anche l'anticomunismo, ad esempio) esso si caratterizza più in rapporto all'avversario che combatte, che non per i contenuti propri, che possono essere, ad esempio, sia democratici e liberali che non democratici ed antiliberali. Quindi questa è una distinzione che va tenuta presente ad evitare ogni possibile confusione. Ma è altrettanto vero che se l'antifascismo non è sempre e necessariamente l'equivalente della democrazia, nel nostro Paese esso è stato la premessa, la *conditio sine qua non*, della conquista della democrazia. Ed è questo un riconoscimento storico incontestabile, che tutti gli dobbiamo.

E proprio sul nesso resistenza-democrazia-origini della Repubblica mi pare necessario insistere particolarmente nel tramandarne la memoria in tutti i suoi aspetti ai troppi giovani che non la conoscono: ricordarne il significato e l'importanza sul piano militare, ma anche il valore della resistenza non armata, civile; ricordare accanto ai partigiani caduti in combattimento, anche le vittime civili degli eccidi e dei bombardamenti; sottolinearne la funzione di banco di prova della nascente democrazia con le numerose repubbliche partigiane, ma anche il suo valore di riscatto morale e politico del paese sul piano internazionale, dopo la vergognosa avventura della guerra fascista. La resistenza, come ricordava Ferruccio Parri, ha evitato all'Italia la vergogna di ricevere da terzi, da altri la libertà, la costituzione, la democrazia.

Frutto più importante e duraturo dell'incontro tra le forze operanti nella resistenza è proprio la nostra Costituzione. Da questo punto di vista va riconosciuto e valorizzato il giudizio sulla resistenza come atto fondante della Repubblica, in quanto il senso di quelle lotte si tradusse nell'impianto costituzionale, nei principi della sovranità popolare e del suffragio universale. Oggi la Costituzione repubblicana è, per molti versi giustamente, al centro di un profondo processo di revisione, per quanto riguarda la parte di essa relativa all'ordinamento ed al funzionamento dello stato, che deve essere aggiornato alle necessità di un mondo completamente diverso da quello in cui nasceva la Repubblica. Ma restano ancora oggi inalterati i principi fondamentali della sua prima parte, che sono il risultato dell'esperienza resistenziale. La Costituzione nata dalla resistenza (e questa definizione non è retorica), di cui quest'anno ricorre il cinquantenario, è la prima costituzione democratica che l'Italia abbia conosciuto, la prima legge fondamentale che accoglie — con un ritardo storico che ha inciso profondamente sul nostro modo di essere cittadini — i principi di libertà, uguaglianza, solidarietà, separazione fra i poteri dello Stato che altri paesi avevano iniziato ad applicare già nell'Ottocento. Una costituzione che è stata il frutto di una stagione eccezionale, che è stata elaborata ed approvata in tempi che a noi oggi appaiono straordinariamente rapidi, soprattutto se si tiene conto delle enormi difficoltà del dopoguerra, grazie al clima di confronto democratico e di reciproca legittimazione politica e civile di tutte le forze politiche e di tutto il paese. Una costituzione certo perfettibile, ma che (dobbiamo ricordarlo) — anche per effetto dei condizionamenti del bipolarismo e della guerra fredda — è stata attuata negli scorsi decenni con lentezza e con difficoltà (basti il riferimento al grave ritardo con cui si è realizzato il decentramento attraverso le regioni e le autonomie locali), ma — non possiamo dimenticare neanche questo — una costituzione che ha consentito all'Italia di convivere democraticamente, e di superare anni difficili come quelli della

guerra fredda, della strategia della tensione, del terrorismo. Il tutto in un paese che storicamente non è mai stato contraddistinto da un forte senso dello Stato.

Ma il messaggio che io credo più di tutti sia attuale oggi, tra quelli trasmessici dai nostri caduti della resistenza, è il richiamo alla responsabilità. Essi in fondo — in una situazione tremenda, ma che consentiva anche scelte diverse — hanno compiuto una scelta, difficile e rischiosa, di responsabilità verso se stessi e verso il proprio paese. Parafrasando la notissima frase di J. F. Kennedy, si può senz'altro dire che essi allora non si sono chiesti che cosa potesse il paese fare per loro, ma cosa essi potessero fare per il loro paese. È questo un messaggio profondo che da loro ci deriva e che a me, lo dico senza alcun intento polemico, appare ancora più attuale ed urgente che non la sottolineatura del certo più gradevole tema dei diritti.

Oggi di fronte alle grandi e nuove sfide che la storia ci presenta e che riguardano il nostro microcosmo come tutto il pianeta — sfide legate alla globalizzazione dell'economia, alla mondializzazione delle relazioni internazionali, al riemergere di nuovi miti etnici e di nuovi razzismi, allo scontro in atto sullo sfruttamento delle risorse ambientali ed alimentari — la difesa cieca del proprio particolare, lo spirito securitario, mi paiono risposte non solo inadeguate, ma perdenti, mentre una cultura diffusa della responsabilità credo debba sempre più fermamente evocata come principio indispensabile della convivenza civile. È questo senso della responsabilità che fatica ad affermarsi in una società dove è sempre più diffuso il vizio dello scaricabarile, e dove sempre più si concepisce la libertà come diritto di fare i propri comodi, anziché come occasione di partecipazione. Mi pare significativo, da questo punto di vista, che proprio quegli esponenti della resistenza che meglio hanno predicato e coltivato il senso di responsabilità (come ad esempio Parri e l'azionismo) — e che non a caso sono tra quelli che sempre hanno malsopportato la melassa retorica celebrativa, consapevoli com'erano di come la lotta della resistenza avesse potuto incidere solo in superficie il costume e la mentalità del

paese per rinnovarlo — quegli stessi padri fondatori in questi anni appaiono quasi come il bersaglio preferito dei fautori di una «nuova» riscrittura della storia, che evidentemente prediligono la categoria dell'inazione. È il fastidio che si prova nei confronti di chi ci mette di fronte alle nostre responsabilità.

Essere consapevoli di tutto ciò, avere il coraggio di riconoscere che, come diceva Antoine de Saint-Exupéry, «ciascuno è responsabile di tutti», e comportarsi nel concreto di conseguenza, è forse il modo migliore per celebrare, ricordare ed interpretare come cittadini consapevoli dell'Italia di oggi e dell'Europa di domani, il messaggio che ci viene dai caduti della resistenza.

Tristano Matta